



Il critico tra gli scaffali Tutte le meraviglie di Vittorio Sgarbi sono al supermarket

All'Esselunga di Pioltello, periferia suburbana a Est di Milano, lo stato maggiore attende. È mezzogiorno dell'antivigilia di Natale. L'atteso non è Gesù Bambino, ma Vittorio Sgarbi, che si aggira nel parcheggio passeggero di un'auto scura di rappresentanza. Trovato l'ingresso, eccolo sbarcare al reparto libri dove un tavolo, due sedie, due piante e due robusti sorveglianti delimitano una zona franca destinata all'incontro con il pubblico e alle dediche sul frontespizio

del suo nuovo libro *Viaggio sentimentale nell'Italia dei desideri* (Bompiani, pp. 350, euro 20). La zona libri non è la più frequentata. Centinaia di persone si aggirano altrove, per esempio al reparto carni o a quello gastronomia, con carrelli pieni d'ogni ben di Dio. La crisi, se c'è, non si fa certo vedere qui. Sgarbi sostiene di non esser mai entrato in vita sua in un supermarket. Perlomeno, non per farci la spesa. «Vivo in uno stato di continuo nomadismo», spiega.

«Andare al supermarket è fare una scorta. Qui c'è molto dal mondo per uno che si ferma in un posto solo». Perciò gli organizzano rapidamente un contrappasso. Gli mettono in mano un carrello da spesa grossa pieno di copie del suo libro e gli fanno attraversare tutto il capannone, corsia per corsia, fino al reparto pesce. Tuttavia, lui non è qui per comprare, semmai per vendere. L'altoparlante diffonde l'annuncio della sua presenza, famiglie, ragazzini e don-

PARLATO VS PENNACCHI

«Il solo governo di sinistra in Italia? Il fascismo»

Lo storico e lo scrittore a confronto per fare il punto sull'elaborazione del regime nel nostro Paese. Il premio Strega: «Tutto si può dire, tranne che fu qualcosa di destra»

FRANCESCO BORGONOVO

Uno dei più importanti storici italiani, Giuseppe Parlato, esperto di fascismo e postfascismo. Uno scrittore divenuto finalmente celebre, Antonio Pennacchi, vincitore del premio Strega e dell'Acqui Storia 2010 con il romanzo *Canale Mussolini*. Libero li ha messi a confronto, seduti in una stanza della Fondazione Spirito-De Felice presieduta da Parlato (che di questo giornale è collaboratore) mentre fuori, per le strade di Roma, gli studenti sfilavano protestando contro la riforma Gelmini. La sollevazione studentesca ha assunto anche forme parecchio violente e qualche opinionista ha avuto il fegato di giustificarla, con la scusa che l'Italia è vittima di un regime - quello berlusconiano - e contro i regimi ogni mezzo è lecito. Il punto è sempre quello: siamo ancora bloccati a parlare di fascismo, non riusciamo a fare i conti con il Ventennio, se non dividendoci e scambiandoci mazzate.

GIUSEPPE PARLATO: «Il fatto è che quando si parla di fascismo il buon livello di alcuni storici nell'aver analizzato, per esempio, il tema del consenso al regime non è stato recepito a livello di vissuto comune del Paese. Nei libri di testo delle scuole questo discorso fa fatica a passare. Così come la differenza tra fascismo e nazismo. Io vado nelle classi a parlarne e vengo guardato in modo strano».

ANTONIO PENNACCHI: «Le riflessioni sul consenso sono assodate, a sinistra, solo per i gruppi dirigenti. Per i giornali, come per esempio l'Unità, no».

Resta il fatto che il suo romanzo, col nome di Mussolini nel titolo, ha trionfato nel salottino dello Strega. Segno che qualcosa è cambiato, in Italia. Anni fa non sarebbe stato possibile.

PENNACCHI: «Io penso sia più dirompente e scandaloso che un operaio possa vincere lo Strega. Tanti si sono incazzati per questo. Ma non è colpa mia...».

PARLATO: «Sicuramente qualcosa è accaduto. Intanto è caduto il muro di Berlino, non c'è più bisogno di costruire una verità rivoluzionaria per coinvolgere e convincere le masse. E questo ha determinato una frana all'interno della storiografia marxista che è diventata laica, ha subito un

processo di secolarizzazione, in alcuni casi. Accetta di affrontare certi argomenti».

PENNACCHI: «Infatti trovo che siano più retri gli antifascisti di matrice cattolica, cattolico-democristiana. Quelli ancora intignano».

PARLATO: «Vero. Sia l'antifascismo liberale che l'antifascismo cattolico sono i più restii a recepire le riflessioni sul regime».

PENNACCHI: «Stiamo parlando di Giustizia e libertà, di Repubblica. Gli azionisti, insomma».

PARLATO: «Appunto. Gli azionisti nascono liberali e questo atteggiamento dipende dal fatto che i liberali e i cattolici hanno le maggiori responsabilità in ordine all'avvento del fascismo in questo Paese. Intanto perché hanno votato i pieni poteri a Mussolini nel 1923, quando nessun medico lo chiedeva. Poi non hanno saputo sfruttare la vicenda dell'assassinio di Matteotti. Per loro dichiarare che il fascismo fu un fenomeno di consenso di massa diventa un problema. Ricordiamo che Palmiro Togliatti, fin da subito, parla di "regime reazionario di massa", aveva già capito tutto».

PENNACCHI: «Quello era il migliore per davvero...».

PARLATO: «Più della metà delle lezioni sul fascismo di Togliatti era dedicata al corporativismo e al rapporto fra massa e regime. Una volta finite le incrostazioni di carattere ideologico, da parte marxista c'è stata più ricettività su questi temi. Da parte delle forze che una volta si chiamavano borghesi molto meno».

PENNACCHI: «Io ho notato un cambiamento a Latina. Da tutto il Paese e da tutti i latinensi è sempre stata considerata come una città brutta da far schifo e fascista. Quando si parlava di architettura fascista solo Sabaudia veniva salvata e considerata bella. Questo perché l'ha progettata Luigi Piccinato, che era fascista, ma poi si è riallineato col Partito socialista e con Zevi. L'orgoglio cittadino a Latina nasce col binomio Pennacchi-Finestra. Nel 1995 esce il mio romanzo *Palude* (anch'esso sulle bonifiche volute dal Duce, ndr) e per la prima volta c'è un sindaco fascio, Ajmone Finestra appunto. E si comincia a dire che la città è bella».

Allora la percezione del fascismo cambia quando arriva il centrodestra al governo.



■ Nel fascismo c'è stato tutto. Però non può essere definito un regime di destra. Perché modifica le classi sociali, modifica i rapporti di produzione. L'unica cosa che non si può dire del fascismo è che sia stato un cancro che si è formato in un bel giorno...

ANTONIO PENNACCHI

PENNACCHI: «Finestra non era di centrodestra. In ogni caso il centrodestra nasce dopo la crisi della Prima repubblica, c'è un ripensamento complessivo del Paese».

PARLATO: «Non bisogna dimenticare nemmeno la scomposizione della Dc. Era un partito interclassista e interpolitico, nel senso che aveva una destra e una sinistra. Non avrebbe mai potuto accettare una riflessione del genere sul fascismo. Quando si formano centrodestra e centrosinistra la situazione cambia talmente. Col centrodestra al governo poi anche la sinistra moderata comincia a cambiare. Le posizioni di Gianni Oliva e di Luciano Violante sono state molto interessanti. Io con Violante ho avuto dialoghi pubblici e ho trovato aperture molto forti, che non c'erano prima».

PENNACCHI: «Le cose stanno assieme. Sono questi cambiamenti che hanno determinato la nascita del centrodestra... E viceversa. Poi c'è il contributo delle nuove generazioni, quelle che nascono dalla terra e per cui

l'ideologia non vuol dire più un cazzo. Tu parli di centrodestra... L'unico periodo in cui la sinistra è stata al potere è stata in quei vent'anni là, sotto il fascismo. Le riforme di struttura sono state fatte là».

Dunque lei vede il fascismo come una sorta di rivoluzione sociale.

PENNACCHI: «Nel fascismo c'è stato tutto. Però non può essere definito un regime di destra. Perché modifica le classi sociali, modifica i rapporti di produzione. Quando tu prendi un contadino e gli dai la proprietà della terra, hai fatto una rivoluzione... L'unica cosa che non si può dire del fascismo è che sia stato un cancro che si è formato un bel giorno... È un'età della storia d'Italia, c'è nel fascismo il flusso del tempo in cui vengono a compimento fenomeni iniziati prima e nascono altri che si compiranno dopo. Tant'è che strutture come l'Iri sono sopravvissute anche in seguito».

PARLATO: «Io non penso che il fascismo sia stato una rivoluzione. A me sembra che l'analisi di Pennacchi sia molto agricola-entocentrica. Il sistema corporativo

ha funzionato bene solo nella risoluzione delle vertenze di lavoro... Questo è un po' poco per dire che c'è stata una rivoluzione strutturale. C'è stata l'intenzione di farla, probabilmente, ma non è avvenuta in maniera compiuta».

PENNACCHI: «Non si può negare che il fascismo abbia modernizzato il Paese. Nel 1938 si entra per la prima volta fra i grandi Paesi industriali. Questa è una rivoluzione. L'Alfa Romeo a Pomigliano D'Arco la fa il fascismo. Il fascismo si pone il problema della delocalizzazione. Si occupa di progetto del territorio, di industrializzazione... Lo Stato industriale nasce là. Come si evince dai diari di Bottai ma anche dalle conversazioni di Mussolini con Ludwig, il fascismo ha una visione strutturale della crisi del 1929, pensa che in crisi sia il capitalismo e si pensa già come oltre il capitalismo. E, alla fine, si esce dal fascismo con classi sociali diverse da prima».

Per molti, tuttavia, il fascismo resta solo un cancro.

PARLATO: «Il discorso del cancro è importantissimo. La tesi di Benedetto Croce, che descrive il fa-



ne che un tempo si chiamavano massaie, si deconcentrano per un attimo dalla lista delle spese preferite. Partono gli scatti col telefonino. Qualcuno vuole aggiungere un volume agli acquisti? Qualcuno sì. Le dediche di Sgarbi non sono seriali. E non scrive sotto dettatura. A una signora giovane e graziosa scrive: «A ..., per la dolcezza e la sensibilità». A una signora pingue: «A ..., che attraversa l'arte e le carni». Di un signore loda l'elegante berretto Borsa-

lino e quello, raggiante: «L'ammiro molto, la guardo sempre quando s'incazza in tv». Ci vuol poco a far contente le persone. Lui teorizza: «Si dice male degli autori da supermercato o da autogrill, perché sono considerati di fascia bassa, popolare. Se un prodotto è sofisticato qui non c'è perché si presume che la richiesta sarebbe scarsa. E se anche ci fosse, come il caviale, dovrebbe costare poco. Ma un libro costa poco. Quindi meglio

essere al supermercato, dove la gente va più che in libreria. Perché qui si viene trovati anche se non si viene cercati. Come succede a Carofiglio. Lui lo trovi dappertutto, ma chi lo conosce e lo cerca, se non i suoi lettori?». Scambiamo qualche osservazione, compreso il fatto che qui i libri vengono venduti direttamente con lo sconto del 15 per cento. Che sono quasi tutti in classifica. Che, di recente, ci sono venuti anche Giorgio Faletti e Bruno Vespa, in questo

stesso supermercato, a promuovere se stessi. Che anche Umberto Eco lo ha fatto, al Carrefour di Carugate, un ipermercato addirittura. Che alle cinque pomeridiane Sgarbi andrà all'ipermercato Auchan di Cinisello Balsamo. Oggi l'autore vip è supermarketizzato. E comunque, in generale, quasi nessuno si stupisce più di niente.

PAOLO BIANCHI



ORDINE E TUMULTI

Nel tondo qui sopra, un'immagine di disordini studenteschi e scontri fra manifestanti e polizia a Palermo nel corso delle proteste dei giorni scorsi. Nella pagina a fianco, un'immagine di Benito Mussolini mentre parla alla folla radunata all'Ara di Cesare, presso i Fori Imperiali a Roma. Lapresse

scismo come una parentesi infausta nella storia italiana, è una tesi a cui non ha mai creduto nessuno, forse nemmeno lo stesso Croce».

PENNACCHI: «Ha fatto finta di crederci Norberto Bobbio, però».

PARLATO: «Molti hanno fatto finta. Perché pensavano che fosse l'unico modo per riprendere il discorso. Si dissero: evitiamo di interrogarci sulle cause dell'avvento del fascismo; dopo questa parentesi, questa malattia di vent'anni, l'Italia nuova può ripartire. È una tesi etico-politica non storiografica. A livello storiografico invece è prevalsa l'idea di Gobetti, azionista, per cui dal Risorgimento al fascismo c'è una decadenza dello spirito pubblico, il fascismo è il precipitato di tutti i mali di questo Paese. Viene tolto da qualunque cornice storica e dipinto come il male assoluto. E ogni volta che l'Italia è messa male si dice che è colpa del fascismo. Non del fascismo storico, ma di un'idea di fascismo che aleggia». **Qualcuno sostiene che anche oggi ci sia un fascismo: una nazione fondata sull'antifascismo per reggere ha bisogno di un fascismo permanente. E quindi chi va in piazza a menare fa bene, poiché contro un regime tutto è lecito.**

PARLATO: «Certo».

PENNACCHI: «Eh, no! Non tocchiamo 'sto tasto, però. Gli studenti fanno bene a menarse, oh. Se no chi li sente? Il fatto che si picchino prescinde da questioni ideologiche e politiche. Riguarda il funzionamento dell'essere umano.

Alla base ci sono motivazioni preideologiche. Per un giovane che si affaccia alla vita, e che ha i coglioni, c'è sempre un regime da abbattere. Il regime del padre, della madre, dello Stato, eccetera... La massa non è qualcosa di uniforme o amorfo. È sempre composta da un grande centro, una destra e una sinistra. Funziona così. Nel giorno che in centomila scendono in piazza avrai il



■ *A creare l'università bloccata di oggi è stato l'accordo tra Dc e Pci negli anni 80. Questo sistema qualcuno lo deve smontare e lo sta facendo la Gelmini, sostenuta da tecnici di sinistra. Quello che stupisce è che i ragazzi che protestano difendono l'università che stanno contestando*

GIUSEPPE PARLATO

III I PROTAGONISTI

ANTONIO PENNACCHI

Scrittore, ha pubblicato libri di successo come "Il fasciocomunista" (Mondadori) dal quale è stato tratto il film "Mio fratello è figlio unico". Con il suo romanzo più recente, "Canale Mussolini", ha vinto il premio Strega. Ha appena pubblicato "Le iene del Circeo" (Laterza, selezionabile sul sito internet del TgUno, www.tg1.rai.it, come "Libro dell'anno").

GIUSEPPE PARLATO

Professore ordinario di Storia contemporanea all'Università Luigino di Roma. Presidente della Fondazione Ugo Spirito-Renzo De Felice. Ha scritto tra gli altri "La sinistra fascista" (Il Mulino) e "Fascisti senza Mussolini" (Il Mulino). Dirige la collana "I fatti e la storia" per l'editore Cantagalli. Collabora con Libero.

centro che sta buono, una destra che starà ancora più buona e una piccola minoranza di... Hai letto *Il fasciocomunista*? Hai presente il personaggio di Accio?».

Un bell'attaccabrighe, che sta a destra e poi a sinistra. E non teme di menare.

PENNACCHI: «Ecco. Normale che in una manifestazione ci siano degli Accio che si svegliano alla mattina già incazzati col padre, con la madre, con la fidanzata che gli ha detto di no... Quando si trovano davanti i poliziotti che gli impediscono di passare, s'incazzano ancora di più. Una rabbia prepolitica. I giovani si devono far girare i coglioni. Loro hanno il diritto e il dovere di fare gli Accio. Il poliziotto ha il dovere di menarli. È il gioco sociale da sempre. Questa è la realtà. Uno di sessant'anni è saggio e non violento, non un giovane. Ma vaffanculo Borgonò'. Quando avevo diciotto anni stavo col casco e col bastone...».

Resta che chi va in piazza generalmente non sa un tubo della riforma che contesta.

PENNACCHI: «Certo, e allora? Secondo te quando io facevo fare sciopero agli studenti medi a Latina li convincevo uno per uno spiegandogli perché era giusto? Andavo là e gli dicevo: "Basta, c'è sciopero". Una parte scioperava perché aveva voglia di fare sega a scuola, gli altri perché se no li menavamo».

PARLATO: «Io ho solo un timore. Che a forza di fare insurrezioni che prescindono dalle cose che accadono ci s'imbarbarisca. Qui parliamo di persone che fanno l'università che tra un po', si spera, andranno a lavorare. La strada per pensare l'Italia di domani non è certo quella dell'insurrezione».

PENNACCHI: «Il fatto è che oggi per lavorare come ricercatore universitario hai bisogno di una famiglia ricca che ti sostenga. Altrimenti non riesci, non puoi scrivere, studiare e avere anche una vita normale».

PARLATO: «Io vivo dentro l'università, sono stato ricercatore vent'anni. E dico che i ricercatori riescono a mantenersi. Si posso-

nomantenere con altri lavori, avere una famiglia. Certo, devono tirarsi su le maniche, lavorare fino a tarda sera. È un luogo comune che non sia possibile. Esiste anche in Italia la possibilità di studiare e fare ricerca: bisogna darsi molto da fare, pubblicare articoli».

Dicono che ci sono tantissimi ricercatori i quali rimangono tali per anni e anni...

PARLATO: «Ci sono anche ricercatori che rimangono tali perché non scrivono, non fanno nulla, come pure alcuni ordinari e associati. Prendono anche 3000 euro al mese. Chi ha messo incentivi sulla pubblicazione e la ricerca? Questo governo. Dimostrare che si produce qualcosa è giusto: c'è gente che lavora in fabbrica, guadagna meno ed è precaria. Io vedo come funzionano i concorsi universitari e noto che negli ultimi due anni sono cambiate molte cose. E poi, a creare l'università bloccata di oggi è stato l'accordo tra Dc e Pci negli anni Ottanta. Questo sistema qualcuno lo deve smontare e lo sta facendo la Gelmini, sostenuta peraltro da tecnici di sinistra moderata. Quello che stupisce è che i ragazzi che protestano difendono l'università che stanno contestando... Loro non lo sanno».

Secondo la logica di Pennacchi, è naturale che protestino.

PENNACCHI: «Sì, certo. Io non conosco bene la situazione come Parlato. So solo che a me non piace l'università di oggi. Di più: non mi piace l'intera società italiana. E mi sembra giusto che i giovani si incazzino contro la società italiana. Guarda, a me nemmeno piace il presidente del Consiglio. Ma se dicessi che è tutta colpa sua direi una grande puttanata».

PARLATO: «Io vorrei che protestassero anche contro i governi di sinistra...».

PENNACCHI: «Mal'han fatto».

PARLATO: «Non così».

PENNACCHI: «Il dramma nostro, a sinistra, è che abbiamo avuto i ministri in piazza contro i nostri governi, siamo così bravi a menarci da soli sui coglioni... Lascia perdere».



La recensione

Il romanzo furbetto di Hans Fallada per ingraziarsi gli Alleati

III VITO PUNZI

■ ■ ■ Se Hans Fallada (pseudonimo di Rudolf Ditzen, 1893-1947) merita un posto nella letteratura di lingua tedesca del Novecento lo è grazie a *E adesso, pover'uomo?*, la cui entusiastica accoglienza, nel 1932, fu paragonata a quella riservata a *I dolori del giovane Werther* di Goethe: molto bene fece dunque Sello a pubblicarlo nel 2008.



Molto meno giustificata e convincente è invece l'operazione editoriale che ha portato ora lo stesso editore siciliano alla pubblicazione di *Ognuno muore solo* (Postafazione di Geoff Wilkes, traduzione di Clara Coisson, pp. 746, euro 16), l'ultimo romanzo di Fallada, scritto nel 1946-'47 e pubblicato nel 1948.

Se il successo ottenuto negli anni Trenta fu favorito dal suo furbo andare incontro a sensibilità e gusto di operai, impiegati e disoccupati, non troppo diversa fu l'operazione che mosse e giustificò la scrittura di questo *Ognuno muore solo* (l'esatta traduzione dell'originale, *Ognuno muore per se stesso*, rivela un evidente, diverso significato): questa volta però, con il dodicennio bruno appena gettato alle spalle, si trattava di soddisfare le esigenze degli vincitori antifascisti.



All'ascesa al potere di Hitler, a differenza di molti altri scrittori tedeschi, Fallada decise di non lasciare la Germania, anche perché non aveva alcun intento di scrivere letteratura per fini politici.

Così si diede principalmente alla scrittura di romanzi d'intrattenimento le cui ambientazioni rifuggivano la contemporaneità.

Insomma non fu certo un resistente, anzi, senza volerlo da qui etichettare come un "collaborazionista", Fallada finì col convivere con il regime hitleriano accettando di scrivere su commissione opere che lui sapeva sarebbero state accolte favorevolmente dai nazisti.

Terminata la guerra, Fallada conobbe il comunista Johannes R. Becher e attra-

verso di lui cambiarono i committenti. Becher aveva vissuto a lungo a Mosca ed ora era un personaggio di primo piano dell'amministrazione sovietica nei territori tedeschi occupati. Suo compito era rivitalizzare la cultura in Germania in senso antifascista.



Fallada capì perfettamente che l'aria era cambiata e così da Becher prima accettò un comodo

appartamento nel settore sovietico di Berlino, poi prese sul serio il suo "consiglio" di scrivere un romanzo la cui trama fosse incentrata sulla vicenda dei coniugi Otto ed Elisa Hampel, che tra il '40 e il '42 presero a distribuire per Berlino cartoline antinaziste, finché furono arrestati ed uccisi: fu così che Fallada mise mano a *Ognuno muore solo*.

L'obiettivo era chiaro: attraverso questo libro lo scrittore avrebbe avuto la possibilità di dimostrare al nuovo padrone sovietico il proprio antinazismo (peccato solo a posteriori) ed i frutti del proprio, progressivo processo di "denazificazione".

Ricordati questi presupposti, che dire di questo lungo romanzo? Che del tutto affrettato fu il giudizio di Primo Levi ("Il libro più importante che sia stato mai scritto sulla resistenza tedesca"). Che si tratta di un testo infarcito di considerazioni antinaziste poco credibili,

Che l'intera vicenda narrata (anche le figure degli Hampel, ammette lo stesso autore, non sono che "figure di fantasia") è di una debolezza disarmante.



Che la stessa simbologia cristiana, culminante nel richiamo conclusivo alla "buona semente", utile per evocare la morte non vana dei resistenti, è presente nel romanzo in forma ambigua (del resto, «l'incertezza nell'affrontare motivi cristiani», ha scritto lo stesso Wilkes nella postfazione, è per Fallada «una costante»). Che questo romanzo, infine, forse non meritava neppure di essere tradotto.